
DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XII, vol. VI (2001), pp. 735-752

MARCO ANTONSICH

«CRITICAL GEOPOLITICS»

LA GEOPOLITICA NEL DISCORSO POSTMODERNO (*)

Introduzione. – Negli ultimi anni, la letteratura geografica è andata avvicinandosi con crescente interesse alle problematiche sollevate dalla riflessione postmoderna (1). Anche nel campo della geopolitica, questa riflessione ha sollevato interrogativi nuovi, contribuendo alla formulazione di visioni alternative rispetto al pensiero geopolitico tradizionale, fondato concettualmente sugli assunti ideologici di marca realista (Parker, 1985 e 1998).

Scopo di questo contributo è offrire un'introduzione alla «critical geopolitics», il nuovo approccio geopolitico che ha preso avvio, a partire dagli anni Novanta, proprio dalla riflessione postmoderna (Ó Tuathail, 1994a). Si tratta di un approccio attorno al quale, in quest'ultimo decennio, sono andati riunendosi autori che, affermando l'irriducibile complessità e contraddittorietà della realtà geografica, resistono alla pratica ipostatizzante dei «discorsi» del potere (2). Riprendendo una distinzione comunemente accettata nell'ambito della letteratura geografica anglosassone (Cox, 1983), i geopolitici critici rifiutano la tradizionale concezione della geopolitica (e della geografia) come *problem-solving* – la quale finisce col legittimare anziché problematizzare le realtà studiate (ad esempio Stato, guerra, egemonia ecc.) – e, al pari di ogni altra teoria sociale critica, affermano invece di volersi interrogare sul «come» vengano «prodotti» determinati eventi internazionali, metten-

(*) Il lavoro è stato presentato e discusso nel «Lunedì della Geografia Cafoscarina» del 28 febbraio 2000. La discussione ha maturato il contenuto del lavoro ed allargato gli interessi. Si ringrazia i partecipanti per suggerimenti e critiche. Il contributo è stato prodotto nell'ambito del progetto di ricerca co-finanziato MURST 1997 *Fondamenti in evoluzione della geopolitica ed individuazione delle variabili strumentali al discorso geopolitico nella prospettiva di costruzione della «Casa Comune Europea»* (unità di ricerca afferente al programma *Territorialità emergenti, metropolizzazione, dinamiche sociali ed economiche nella geopolitica europea*).

(1) Il termine «postmoderno» è qui utilizzato nell'accezione che la prassi geografica ha dato ad esso nel tempo. Per una rassegna della letteratura «postmoderna» in lingua italiana, vedi Minca (1995 e 2001a) e Minca e Dear (1997).

(2) Il concetto di «potere» non viene definito esplicitamente dalla «critical geopolitics». Con esso, gli autori di questo approccio sembrano comunque intendere da una parte, in termini marxisti, l'insieme degli interessi espressi dal capitale e dall'apparato statale, dall'altra, in termini foucaultiani, l'elemento strutturante di ogni relazione fra attori diversi.

do quindi in discussione le esistenti strutture di potere e le loro verità e facendosi inoltre portatori di un progetto di cambiamento sociale (Ó Tuathail, 1987; Dalby, 1991). In questo suo essere militante, la *critical geopolitics* condivide – anche se solo in parte – l'esperienza di geografie radicali come quelle di «Antipode» e di «Hérodote» (3), ma è soprattutto alla corrente post-strutturalista dei cosiddetti *dissidents* delle relazioni internazionali (4) che essa fa riferimento, mutuandone l'enfasi posta sulla nozione foucaultiana di «discorso» – inteso questo, brevemente, come ciò che permette la produzione di senso e che rende «reali» determinate situazioni o eventi internazionali (Painter, 1995, pp. 145-146). Questa concezione della geopolitica quale pratica discorsiva delle *élites* dominanti può essere vista come il denominatore comune della «costellazione» dei geopolitici critici (5).

Alla nozione di «discorso» si sommano quelle di «egemonia» e di «senso comune», entrambe di derivazione gramsciana (Dalby, 1990a, pp. 9-10; Ó Tuathail, 1996a, p. 61; Sharp, 1996, pp. 557-558). L'egemonia è una forma di dominio socio-politico, che legittima l'azione di governo, sia in campo nazionale sia internazionale, attraverso l'impiego di strumenti ideologici, anziché coercitivi. Generalmente questi strumenti si basano sulla nozione di «senso comune», la quale rimanda, a sua volta, alla condivisione sociale di significati che il potere fa credere ai cittadini essere auto-evidenti e quindi esenti da ogni problematizzazione (6). Con «discorsi geopolitici egemonici» (o dominanti) s'intenderà quindi quella produzione di significati messa in campo dalle *élites* egemoniche (o dominanti) e, generalmente, fondata sul «senso comune».

Come vedremo, per contrastare questa strategia discorsiva del potere, la *critical geopolitics* adotta gli strumenti del decostruzionismo testuale di Jacques Derrida, che mirano a gettare confusione nello schema ordinativo e oppressivo di quella strategia, creando spazio per l'affermazione di visioni alternative. Tuttavia, riconoscendo l'impossibilità di uscire dalla moderna logica discorsiva del potere, la *critical geopolitics* non fa mistero di essere essa stessa una geopolitica (Ó Tuathail, 1996a, p. 72; Dalby, 1991, p. 262); o piuttosto una forma militante di «anti-geopolitica» (Routledge, 1998) o di geopolitica alternativa.

Geopolitica come forma di sapere-potere. – Si deve al filosofo francese Michel Foucault, e alla successiva riflessione di Yves Lacoste (1982), la (ri)scoperta della geografia come sapere strategico, funzionale al potere. Facendo propria questa relazione foucaultiana fra sapere e potere, Gearóid Ó Tuathail, l'autore a cui si devono i maggiori sforzi per dare veste teorica alla *critical geopolitics*, muove dall'assunto che la geografia è un

(3) Sulla differenza d'impostazione teorica tra la «critical geopolitics» e la geografia di sinistra espressa in particolare da «Hérodote», si veda Ó Tuathail (1994c).

(4) Al pensiero «dissidente» nella disciplina delle relazioni internazionali la rivista «International Studies Quarterly» ha dedicato un numero speciale (1990, 3), intitolato *Speaking the Language of Exile: Dissidence in International Studies*, con contributi di R.K. Ashley, R.B.J. Walker, D. Campbell, J. Der Derian, M. Shapiro e C. Weber. Ulteriori articoli di questi e altri autori «dissidenti» si possono trovare nella rivista «Alternatives».

(5) L'affermazione porge il fianco alla critica dei sostenitori di questo approccio, i quali utilizzano proprio il termine «costellazione» – interpretandolo secondo il dettato della Scuola di Francoforte – per indicare che la loro corrente di pensiero è composta da una pluralità di prospettive non riducibili *ad unum*, non integrabili fra di loro, ma solamente giustapponibili come stelle in una costellazione (Ó Tuathail, 1997, p. 37).

(6) Per i geopolitici critici, ad esempio, la nozione di «Stato» moderno, inteso come istituzione politica originatasi in epoca rinascimentale, ha acquisito nel corso del tempo un carattere auto-evidente: non più prodotto storico, ma dato naturalmente iscritto nella natura. E' questo carattere che ha permesso allo Stato moderno di sfuggire ad ogni critica decisiva.

prodotto della lotta storica fra autorità politiche confliggenti, riguardo al diritto di nominare, organizzare, occupare e amministrare lo spazio (7). La geografia è cioè un qualcosa che ha a che fare col potere; non è un sapere innocente, politicamente neutro, ma è parte di quell'insieme di tecniche di governo di cui il potere, a partire dalla formazione dello Stato moderno, si è servito per controllare e gestire il territorio. Ó Tuathail chiama «geo-power» questa problematica, relativa alla geografia come forma di sapere-potere funzionale al governo delle cose e delle persone sul territorio, e considera la geopolitica come una forma storica di *geo-power*, che si è sviluppata nelle cancellerie delle grandi potenze europee alla fine dell'Ottocento, in concomitanza con la «chiusura degli spazi» e la corsa imperialista verso l'oltremare (Ó Tuathail, 1996a, p. 15).

Se la geografia e la geopolitica non sono dunque naturalmente iscritte nella superficie terrestre, ma sono, invece, il prodotto di una lotta storica fra poteri per arrogarsi il diritto di parlare in termini esclusivi del mondo, si comprende come gli autori della *critical geopolitics* considerino essenziale il momento linguistico, ovvero la produzione di significato attraverso l'uso socialmente strutturato del linguaggio. E' ancora una volta a Foucault e alla sua nozione di «discorso» che i geopolitici critici rimandano. Come abbiamo accennato sopra, con «discorso» non bisogna intendere ciò che si legge o si ascolta, ma l'insieme di codici, regole e procedure linguistiche e culturali che consentono la produzione di senso all'interno di una società (Dalby, 1988, p. 416; Ó Tuathail e Agnew, 1992, p. 191). Il discorso è un po' come una grammatica: ha un'esistenza virtuale e non attuale, permettendo di comprendere ciò che si ascolta o si legge, senza tuttavia entrare direttamente all'interno della comunicazione scritta o verbale (Ó Tuathail e Agnew, 1992, p. 191). Il «discorso» fa quindi riferimento alla costruzione di significato relativamente al «nostro» mondo e alle «nostre» attività; organizza il nostro modo di parlare, di scrivere e di vedere la realtà (Dalby, 1988, p. 416). Ciò non significa, comunque, che il discorso finisca col dar vita ad una qualche nuova forma di determinismo. Ogni individuo, infatti, è libero di articolare la propria visione o lettura della realtà, pur, comunque, all'interno delle possibilità offerte dal quadro di riferimento discorsivo. Le specifiche letture che vengono così date contribuiscono da un lato a riprodurre il discorso, ma, dall'altro, possono anche portare a trasformare il discorso stesso, aprendo quindi la via a nuove letture (Ó Tuathail e Agnew, 1992, p. 193).

Applicato alla geopolitica, il discorso rimanda alla produzione di senso da parte di un attore politico rispetto alla realtà internazionale. Il discorso geopolitica organizza cioè questa realtà in modo specifico, attribuendo determinate identità e ruoli ai luoghi e ai popoli; «spazializza», quindi, la realtà internazionale, la rende intelligibile ad un gruppo di persone che condividono quel discorso e produce di conseguenza le necessarie condizioni di legittimità e di consenso per intervenire, nello scenario così costruito, con azioni di tipo politico-militare (8).

(7) «Although often assumed to be innocent – scrive Ó Tuathail – the geography of the world is not a product of nature but a product of histories of struggle between competing authorities over the power to organize, occupy, and administer space» (Ó Tuathail, 1996a, p. 2).

(8) Occorre notare che spesso, nella letteratura geopolitica critica, il termine «discorso», inteso originariamente come la grammatica che consente la lettura-scrittura della realtà, finisce col coincidere – forse per esigenze di brevità (ma a scapito della chiarezza teorica) – con la lettura-scrittura stessa. A rigore, infatti, secondo la *critical geopolitics*, non è il discorso ad organizzare, nominare ed essenzializzare la realtà, ma, storicamente, la visione (lettura-scrittura) geopolitica. Emerge qui una questione relativa al rapporto fra struttura (discorso come grammatica) e storia (discorso come visione geopolitica contingente) che non è tuttavia possibile sviluppare in questa sede.

Geopolitica formale e pratica. – Ma a chi compete questa «spazializzazione» della realtà internazionale? Secondo Gearóid Ó Tuathail e John Agnew (1992), due sono le modalità attraverso cui si esplica il discorso nell'ambito di ogni moderna costruzione geopolitica. Da un lato vi è il «ragionamento geopolitico formale» («formal geopolitical reasoning»), che fa riferimento alla produzione di idee e principi altamente formalizzati da parte di specialisti, esperti, studiosi e accademici nel campo della politica estera, per guidare la condotta dei governanti sulla scena internazionale (è questo, ad esempio, il caso delle grandi visioni geopolitiche di Halford J. Mackinder, di Nicholas John Spykman o, più recentemente, della tesi del «clash of civilizations» di Samuel P. Huntington, 1993). Dall'altro, vi è il «ragionamento geopolitico pratico» («practical geopolitical reasoning»), relativo agli assunti «comunemente» accettati riguardo ai luoghi e alle nazioni e impiegato da ogni attore politico e militare nell'esercizio quotidiano delle sue funzioni. Si tratta quindi di un patrimonio consolidato di identità geopolitiche, costruite sulla base del «senso comune» e basate generalmente su una distinzione binaria (amico-nemico; civilizzato-arretrato; democratico-totalitario ecc.).

Entrambi i ragionamenti, seppur distinti quanto al contesto in cui vengono a formarsi e ad applicarsi, operano comunque la medesima riduzione ideologica della complessità geografica, creano astratte identità binarie per poter essere facilmente fungibili all'interno del discorso geopolitico e normalizzano questa loro visione manichea, ponendola al di fuori della storia e quindi al di fuori di ogni dibattito sociale. Entrambi i ragionamenti, inoltre, indugiano spesso a parlare del mondo come di una metafora scenica, su cui agiscono determinati attori, dai ruoli definiti, che si muovono all'interno di una ben determinata sceneggiatura. Non è un caso, quindi, che uno dei termini inglesi spesso impiegati dalla letteratura critica per indicare queste visioni geopolitiche sia *script*, il copione che ordina la finzione scenica (Dodds, 1993a). La geopolitica come pratica discorsiva del potere dominante si basa proprio su questa «narrazione» della realtà internazionale: i luoghi vengono essenzializzati entro categorie astratte, funzionali a una narrazione che ordina l'intero svolgersi del mondo entro un tutto organico, razionale, strutturato teleologicamente (9). Così accade che le ragioni del recente conflitto nella ex Jugoslavia (Ó Tuathail, 1996b) vengano ricercate nei secolari odii etnici che si vuole costituiscano la natura più intima dei Balcani (i «Balcani», cioè, sono la terra di un perenne antagonismo etnico, che ritorna, immutato, a distanza di secoli), oppure che la «narrazione» americana della guerra del Golfo (Ó Tuathail, 1993), associata a un'intensa spettacolarizzazione televisiva e a un'enfasi sull'uso di armi ad alto contenuto tecnologico, finisca col fare *tabula rasa* della socialità dei luoghi su cui essa drammaticamente si è svolta, riducendoli a spazi astratti, ove, appunto, poter condurre liberamente una guerra concepita e condotta in termini meramente tecnologici. In entrambi i casi, le strategie discorsive del potere hanno l'effetto sia di de-materializzare la complessità geografica dei luoghi a favore di identità facilmente iscrivibili entro una narrazione ordinata e razionale del mondo, sia di de-politicizzare l'azione politica – de-responsabilizzando gli attori politici – che viene quindi a perdere il suo carattere di scelta fra opzioni possibili (perdendo, dunque, anche il peso morale che ogni scelta comporta), per divenire semplice risposta tecnocratica agli imperativi della Geografia, del Diritto o della Storia.

(9) Secondo Gearóid Ó Tuathail, che a proposito cita Jacques Derrida, ogni totalità non può non essere concepita senza la presunzione di un *telos*; la teleologia è cioè condizione di possibilità per ogni totalità (Ó Tuathail, 1994a, p. 528).

«Popular geopolitics». – Sia il ragionamento geopolitico formale, sia quello pratico sono legati, per definizione, alla pratica discorsiva delle *élites* dominanti. Ma il discorso geopolitico non si esaurisce entro queste due modalità. Joanne P. Sharp, infatti, appartenente anch'essa alla costellazione della *critical geopolitics*, utilizzando la nozione gramsciana di egemonia, ha introdotto, più di recente, una terza modalità, la *popular geopolitics* (Sharp, 1993 e 1996). Secondo Sharp, è riduttivo focalizzare l'attenzione solo sui discorsi delle *élites*, dato che alla base delle norme socio-culturali che regolano la riproduzione di una nazione vi sono anche e soprattutto i discorsi degli enti e dei centri che producono cultura popolare o di massa, fra cui, in particolare, i *mass-media*. Il concetto gramsciano di egemonia, infatti, più che alle grandi ideologie politiche formalizzate, rimanda proprio alla cultura popolare, la quale, in modo più immediato, informa la vita quotidiana dei cittadini (Sharp, 1996, p. 558). Questa cultura popolare contribuisce, fra l'altro, a plasmare il nostro «senso comune» riguardo, ad esempio, all'idea di identità nazionale (Sharp, 1993, p. 491).

Come sopra accennato, il «senso comune» fa appello alla presunta auto-evidenza delle sue affermazioni, che appaiono, in tal modo, ovvie, non richiedendo interpretazione, ma solo accettazione e utilizzo (Sharp, 1996, p. 562). Così, la complessità e la contraddittorietà del mondo – caratteri irriducibili, secondo i geopolitici critici – vengono passate sotto silenzio, se non, addirittura, ridotte a figure chiare e distinte (buono/cattivo, giusto/sbagliato, vero/falso ecc.).

Attingendo a parte della letteratura femminista (Enloe, 1989 e 1993) e di quella post-strutturalista delle relazioni internazionali (Ashley, 1987), Sharp punta a superare la divisione – frutto anch'essa della manipolazione ideologica operata dal «senso comune» – tra sfera politica e sfera privata. Considerare che la sfera privata sia in qualche modo una parte della vita sociale degli individui estranea alla sfera politica (cioè non condizionata dalla politica e non condizionante la politica stessa) significa, secondo Sharp, essere ciechi di fronte al ruolo ideologico svolto dal «senso comune» nello strutturare la società (Sharp, 1996, p. 558). Per questo, rifiutando l'ulteriore distinzione fra «alta» politica (ad esempio i ragionamenti delle *élites* politiche) e «bassa» politica (ad esempio la vulgata mass-mediatica dei fatti politici), Sharp afferma di voler ampliare il campo d'indagine della *critical geopolitics*, analizzando gli enti che producono questa cultura popolare, entro la quale, fra l'altro, si formano e operano gli stessi discorsi geopolitici dominanti, siano essi «formali» o «pratici» (*ibidem*, p. 559). Utilizzando le parole di Foucault, si tratta quindi di tracciare, secondo Sharp, una genealogia dei modi attraverso i quali originano le varie forme discorsive, ovvero, con parole di Richard K. Ashley, di gettare «a geopolitical perspective on the field of geopolitics» (Ashley, 1987, p. 407).

Critical geopolitics e teoria dello sviluppo. – Condividendo l'approccio di Sharp, che nello specifico analizza come, in questo secolo, la rivista americana «Reader's Digest» abbia contribuito a formare quella cultura popolare alla base dell'«identità» americana, anche Klaus Dodds, altro esponente dei geopolitici critici anglo-americani, aggiunge un ulteriore contributo all'indagine della *critical geopolitics*, analizzando criticamente quelle forme di «popular geopolitics» che rimandano ad immagini televisive, vignette, fumetti e altro materiale iconografico (Dodds, 1996 e 1998). Al pari di Sharp, anche Dodds osserva che il discorso geopolitico non si risolve nei testi (scritti o orali) delle *élites* politiche, ma si serve di forme comunicative visive, che fanno appello al pubblico in modo più diretto (Dodds, 1998, p. 171). Materiale visivo generalmente poco considerato negli studi di politica estera, come ad esempio le vignette (o, nel caso anglo-americano, le strisce di fumetti) pubblicate sulla stampa quotidiana e periodica, può svolgere un ruolo impor-

tante, secondo Dodds, nel formare l'opinione pubblica, sia rafforzando una certa rappresentazione geopolitica voluta dalle *élites* governative, sia contrastandola. Come ricorda infatti Sharp, la *popular geopolitics*, cui rimanda il caso citato delle vignette, essendo espressione della nozione gramsciana di egemonia, spiega, legittima, ma, a volte, si trova anche in contrasto con il discorso dominante (Sharp, 1993, p. 493) (10). Questo perché l'apparato mass-mediatico che produce la *popular geopolitics* non è parte del corpo monolitico dello Stato, non riflette semplicemente il discorso geopolitico dominante – sebbene neppure possa essere considerato come una struttura innocente che dà voce diretta alle masse (*ibidem*).

Assieme a James Sidaway, Dodds sostiene inoltre la necessità, per la *critical geopolitics*, di non concentrarsi esclusivamente sui discorsi geopolitici anglo-americani, come è il caso soprattutto dei lavori di Gearóid Ó Tuathail, ma di esplorare anche altre forme di geopolitica esistenti nel mondo (Dodds e Sidaway, 1994, p. 521). Ecco quindi gli studi di Dodds sulla geopolitica latino-americana (1993b, 1997), che però, a volte, sembrano presentarsi come un tentativo di estendere acriticamente le categorie interpretative forgiate a partire dal contesto americano e britannico (quali sono, appunto, le categorie della *critical geopolitics*) a realtà culturalmente differenti.

In questo senso, una più attenta sensibilità per la specificità del contesto entro cui si esercita l'interpretazione critica sembra invece esprimersi in alcuni dei lavori di James Sidaway (1994, 1995 e 1998), che, tuttavia, tendono a inserirsi nel filone post-coloniale della teoria dello sviluppo piuttosto che in quello della *critical geopolitics*. Sidaway analizza come lo nozione di «sviluppo» venga normativizzata da parte delle *élites* politiche occidentali a fini di dominio egemonico. Decidere infatti cosa debba intendersi per sviluppo e in rapporto a chi si debba valutare questo grado di sviluppo significa, ovviamente, avere il potere di «scrivere» (*script*) la storia del mondo.

La medesima attenzione per questo filone post-coloniale è condivisa anche da David Slater, il quale, in diversi saggi (Slater, 1993, 1994 e 1997), ha cercato di gettare un ponte tra l'approccio della *development theory* e la *critical geopolitics*. In essi, Slater mette in discussione l'equazione «analisi geopolitica = analisi della realtà internazionale», evidenziando, come già in passato aveva mostrato Yves Lacoste (1980), l'esistenza di un intreccio di scale (planetaria, statuale, regionale e locale), cui corrispondono altrettante dimensioni (geo)politiche. Focalizzarsi, invece, solo sulla scala globale o interstatale, come fa la *critical geopolitics* soprattutto di Ó Tuathail, significa invece compiere un'analisi parziale del fenomeno geopolitico, che, fra l'altro, lascia inoltre inevasa la fondamentale questione dei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo. Slater auspica dunque un dialogo tra la *development theory* e la *critical geopolitics* che possa contribuire ad allargare il campo d'indagine di entrambi gli approcci e portare a una comune lotta contro le pratiche discorsive dei poteri dominanti.

«Noi»-«Loro»: *identità-differenza*. – Gli esempi di geopolitica critica che abbiamo visto finora, come detto, hanno tutti quale comune denominatore la nozione di discorso geopolitico egemonico. Ma come opera un simile discorso? Secondo Simon Dalby, uno fra i primi e principali autori, assieme a Ó Tuathail, della *critical geopolitics*, il discorso geopolitico si articola, essenzialmente, attraverso la creazione identitaria del Sé («Noi») in opposizione alla figura dell'Altro («Loro»). L'individuazione di questa opposizione fra identità e differenza, secondo Dalby, si deve agli studi sulla genealogia del potere di Foucault e ai successivi lavori di Edward Said (1991) e di Tzvetan Todorov (1984), i qua-

(10) Pur se da un'ottica diversa, sull'argomento si veda anche Pickles (1992).

li sono alla base anche della letteratura dissidente delle relazioni internazionali, su cui Dalby dichiara di fondare, principalmente, la propria riflessione (Dalby, 1988). Nessun accenno, invece, è fatto all'opera del politologo tedesco Carl Schmitt, il quale, già agli inizi del secolo, aveva individuato come «regolarità del politico» proprio un'eguale opposizione, esplicitata nei termini «amicus/hostis» (Schmitt, 1986). Citando Michael Shapiro (1988), autore dissidente delle relazioni internazionali, Dalby afferma che la politica estera altro non è se non il processo per cui si rende «estero», cioè straniero, qualcosa o qualcuno (Dalby, 1988, p. 419). La divisione dello spazio politico in termini di inclusione/esclusione, identità/differenza, Noi/Loro è «comunemente» accettata, secondo Dalby, nella cultura occidentale come un dato strutturale, mentre, al contrario, dovrebbe essere vista come un prodotto ideologico, e pertanto transeunte, legato all'affermazione storica del moderno Stato-nazione (p. 421). E' proprio questa divisione identitaria che permette, secondo Dalby, l'esistenza della geopolitica tradizionale, intesa come un processo ideologico volto alla costruzione di confini politici e culturali che separano lo spazio domestico da quello riferito all'Altro – visto, quest'ultimo, in termini di minaccia e di inferiorità culturale e materiale (Dalby, 1990b, p. 173). Una concezione spaziale esclusiva che rimanda storicamente, come detto, alla nascita dello Stato moderno e che trova nel *Leviatano* di Hobbes la prima teorizzazione politica (Dalby, 1988, p. 420). Secondo Dalby, infatti, è con Hobbes che lo Stato diviene il contenitore territoriale esclusivo, unico garante della sicurezza dei cittadini nella fruizione privata della loro proprietà (Dalby, 1994, p. 604). Per Dalby, quindi, la sicurezza identitaria esclusiva è una forma storica di sicurezza, legata agli interessi di classe della borghesia. Una forma di sicurezza che ha prodotto la già vista separazione ideologica tra sfera privata e sfera pubblica, messa in luce dalla letteratura geografica femminista e ripresa anche dallo stesso Dalby (p. 603).

La risposta è che bisogna andare oltre questa concezione borghese della sicurezza, che garantisce solo il perpetuarsi del sistema degli Stati-nazione e di quello capitalista e non tutela invece i diritti umani, la giustizia, l'eguaglianza tra le persone ecc. (Dalby, 1990a, p. 172 e 1992a, p. 113). Solo una sicurezza collettiva slegata dal vincolo territoriale e identitario esclusivo creato dallo Stato può essere la giusta risposta ai problemi globali che l'umanità intera è oggi chiamata ad affrontare, primo fra tutti il disastro ambientale (Dalby, 1992b).

Proprio la dimensione ecologica della realtà internazionale è quella su cui Dalby si sofferma maggiormente, allargando così ulteriormente il campo d'indagine della *critical geopolitics*. E' nella divisione ontologica tra natura e cultura, formatasi anch'essa in epoca moderna, che Dalby vede le cause originarie della gestione tecnico-manageriale dell'ambiente, basata su una logica economicista costi-benefici, foriera di uno sfruttamento selvaggio delle risorse della Terra (Dalby, 1998a, p. 2). Ed è ancora una volta nel *Leviatano* di Hobbes che Dalby individua le basi teoriche di questa opposizione tra natura come regno della barbarie e Stato come prodotto della cultura (Dalby, 1998b, p. 295). L'uomo, quindi, come essere distinto dalla natura, capace anzi di dominare e controllare razionalmente questa, di soggiogarla ai suoi fini, riducendola alla stregua di un qualsiasi bene materiale di cui disporre a proprio piacimento (Dalby, 1996).

Per analogia, questa idea di dominio della natura, secondo Dalby si traduce, nell'ambito della politica internazionale, nel dominio dello Stato sul territorio ed è quindi alla base della storia del moderno imperialismo europeo (Dalby, 1998b, p. 295). Per rompere questa concezione moderna del carattere esclusivo della sovranità e della sicurezza, Dalby si serve dell'esempio offerto dal modello ecosistemico. Parlando di ecosistema, infatti, egli può introdurre la nozione di interconnessione tra i membri dell'insieme biotico (che per Dalby è l'umanità intera), in modo che non sia più possibile pensare di

vivere separatamente gli uni dagli altri, senza cura, inoltre, per l'ambiente che rende possibile la vita (p. 297). L'uomo non è separato dalla natura, ma è esso stesso parte della natura. Pertanto una vera sicurezza collettiva non può che essere una sicurezza fondata sulla salvaguardia ecologica del pianeta. L'insegnamento che deriva dall'ecologia deve quindi essere diretto, secondo Dalby, a sovvertire le categorie dominanti del sistema politico-internazionale, fondato su una chiusa frammentazione dello spazio biotico.

Sulla scia di questo approccio, ciò che Dalby fa, quindi, è di opporre la società allo Stato, sostenendo che il secondo è semplice espressione storica della prima e non, come vuole il discorso geopolitico dominante, una realtà ontologica, cui tutto ricondurre e sacrificare (Dalby, 1988, p. 421). Per questo motivo Dalby sostiene che compito della *critical geopolitics* non deve essere solo quello di analizzare i discorsi geopolitici dominanti, ma anche quelli alternativi, che emanano dalla società e che a quelli si oppongono – pur sapendo, comunque, che ogni discorso geopolitico che si afferma cela dietro di sé la soppressione di altri discorsi (Dalby e Mackenzie, 1997, p. 102).

La separazione cartesiana del soggetto dall'oggetto. – La riduzione di Dalby del discorso geopolitico a mera opposizione fra identità e differenza non è una posizione accettata da tutti gli autori della *critical geopolitics*. In particolare, Ó Tuathail sostiene che mentre la questione dell'identità possa effettivamente insinuarsi entro ogni forma politica, non ogni forma politica ha tuttavia a che fare con la questione dell'identità (Ó Tuathail, 1996c, p. 652). La preoccupazione eccessiva per i discorsi geopolitici fondati sulla retorica identitaria fa passare, infatti, in secondo piano l'importanza dei fattori materiali. Per evitare di cadere in un eccessivo testualismo e, quindi, in una forma di astratto idealismo, Ó Tuathail afferma che ogni discorso geopolitico debba essere analizzato non a sé, nel suo retorico tracciare identità e differenze, ma entro il contesto storico, ovvero sociale, politico ed economico, da cui origina (Ó Tuathail, 1996d, p. 661).

Eguale attenzione per gli aspetti materiali della politica internazionale viene evidenziata anche da Klaus Dodds e James Sidaway (1994, p. 519), i quali affermano che la dimensione discorsiva della geopolitica, così come analizzata dalla *critical geopolitics*, non possa ridursi all'*identity politics narrative*, ma debba essere necessariamente ancorata alla materialità dei fatti economici. Per questo, i due autori suggeriscono che la prospettiva discorsiva della *critical geopolitics* si integri con quella dell'*international (geo)political economy* di John Agnew e Stuart Corbridge (1989; Corbridge e Agnew, 1991), diretta a conoscere come il potere politico influenzi il dato economico e come, a sua volta, le forze economiche limitino l'azione politica all'interno dell'economia mondiale.

Quantunque criticato, l'approccio di Dalby ha comunque il merito di iscrivere l'origine della geopolitica entro il quadro storico-culturale legato alla nascita dello Stato moderno. In questa stessa direzione va anche il tentativo di sistematizzazione teorica di Ó Tuathail, il quale, rispetto a Dalby, compie un'analisi genealogica più ambiziosa, diretta a cogliere le origini della logica discorsiva moderna su cui si regge il pensiero geopolitico occidentale. E' a Cartesio, secondo Ó Tuathail, più che a Hobbes, che occorre guardare. E' a Cartesio, infatti, che si deve l'atto originario di separazione del soggetto dall'oggetto; atto di separazione sul quale si è poi costruito l'intero universo concettuale dell'Occidente (Ó Tuathail, 1994b). Nella logica cartesiana, il mondo è una realtà che esiste «là fuori», una *res extensa* che esiste cioè oltre la *res cogitans* (il soggetto pensante). L'esperienza che il soggetto ha del mondo è quella che passa attraverso la prospettiva del soggetto stesso che scruta quel mondo. Tale visione prospettica – che Ó Tuathail, mutuando il termine da Martin Jay (1988), chiama *Cartesian perspectivalism* – promuove

l'illusione di un mondo esterno al soggetto, che attende solo di essere registrato passivamente (Ó Tuathail, 1996a, p. 98). Questa logica visiva, secondo Ó Tuathail, è alla base della prassi ipostatizzante della geopolitica (e della geografia) moderna (p. 94). Citando l'esempio di Mackinder, Ó Tuathail ricorda infatti che l'insegnamento della geografia, secondo il famoso geografo britannico, dovesse riguardare «the cultivation of visualization» e non «the teaching of signification (reading and writing)», giacché Mackinder riteneva che l'essenza della capacità geografica risiedesse in «the power to visualize, not [in] the power to write» e che il buon geografo fosse quindi il bravo «osservatore», non il bravo «scrittore» (*ibidem*; vedi anche Ó Tuathail, 1992). In breve, si può affermare che la distinzione tra «osservatore» e «scrittore», ovvero tra visualizzazione e processo di lettura-scrittura della realtà (o processo di significazione), risiede nel fatto che ogni volta che un soggetto guarda la realtà non fa altro che «(ri)scrivere» la realtà stessa in relazione a se stesso. Non esiste cioè un atto cognitivo immediato e trasparente in quanto visivo, ma solo un atto di significazione fondato sul linguaggio. Rifacendosi alla riflessione post-strutturalista di Derrida, Ó Tuathail sostiene che l'idea stessa di passiva e neutrale percezione visiva, l'idea cioè della natura come di un testo silenzioso che attende solo di essere letto dal soggetto indagatore, è in sé un'idea fallace, poiché oblitera, appunto, ciò che rende possibile il momento visivo, ovvero il processo di significazione (il *reading and writing* di cui sopra) (Ó Tuathail, 1996a, p. 71 e p. 107). L'atto visivo non è un atto immediato, ma un atto socialmente costruito, basato cioè su dei codici di significazione che stabiliscono le condizioni per cui l'atto visivo stesso diviene un atto di intelligibilità sul mondo (Ó Tuathail, 1994a, p. 535). La geografia di Mackinder è quindi una geografia che rimane cieca verso ciò che rende possibile la sua esistenza (Ó Tuathail, 1996a, p. 105). L'illusione di «a view from nowhere» (Agnew, 1998), di un punto di osservazione ideale, astratto, separato dalle condizioni storiche, economiche, sociali, sessuali e razziali che lo rendono possibile, è ciò su cui si regge il moderno discorso geopolitico. Questo, infatti, si risolve interamente nell'atto di «to arrange and display the world around a sovereign center of judgement, a rational imperialist I/eye that observes and in so doing disciplines the ambiguity, contingency, and (barbarian) chaos of international affairs and the world» (11) (Ó Tuathail, 1996a, p. 34).

Logocentrismo. – Alla base del moderno discorso geopolitico vi è quindi il linguaggio, inteso come codice sociale di significazione. Il «Cartesian perspectivalism», che Ó Tuathail legge anche, in termini foucaultiani, come una forma di *ocularcentrism* o *panopticonism* (Ó Tuathail, 1994a, p. 261), non può essere quindi disgiunto dall'altro pilastro del moderno pensiero occidentale, il logocentrismo, che è appunto ciò che rende possibile il *Cartesian perspectivalism* (Ó Tuathail, 1996a, p. 108).

Condividendo la critica di Derrida allo strutturalismo linguistico di Ferdinand De Saussure, Ó Tuathail s'interroga sulla produzione di significato nella cultura dell'Occidente moderno. Secondo Ó Tuathail, De Saussure concepiva metaforicamente il linguaggio come una particolare mappa, che fissa nello spazio degli oggetti, aventi tutti una posizione precisa e quindi un significato ben determinato. Gli elementi contenuti in questa mappa risultano quindi interamente intelligibili, in quanto appartengono appunto

(11) «Sistemare e mostrare il mondo attorno ad un centro di giudizio sovrano, un Io/occhio razionale ed imperialista che osserva e, così facendo, disciplina l'ambiguità, la contingenza e il caos (barbaro) delle relazioni internazionali nel mondo». Rifacendosi alla prassi decostruzionista di Derrida, Ó Tuathail gioca qui sul carattere omofonico dei termini inglesi «I» e «eye», per ribadire da una parte la soggettività di ogni conoscenza e dall'altra l'instabilità di ogni termine del linguaggio (vedi *infra*).

a un unico simultaneo quadro di riferimento, a un insieme finito, ovvero a una totalità strutturata teleologicamente dal soggetto osservante (il cartografo, nella metafora del linguaggio come mappa). Questa «mappa» di De Saussure, per Ó Tuathail, in realtà non è altro che la trasposizione linguistica dello spazio euclideo, astratto, piano, omogeneo, regolato dalle leggi meccanicistiche della fisica di Newton (Ó Tuathail, 1996a, pp. 3-4). I caratteri di chiarezza e di stabilità di questa mappa semantica, tuttavia, non vengono riconosciuti essere il prodotto di un atto di significazione soggettivo, ma vengono come essenzializzati e la loro essenza fatta scaturire direttamente dall'autorità di un ente metafisico, il *Logos*, cui essi appunto rimandano relativamente alla loro esistenza e legittimità (p. 65) (12).

In quanto espressione del *Cartesian perspectivalism* e del logocentrismo, la stessa geopolitica moderna si presenta, dunque, come un atto che ipostatizza la realtà, un atto che trova legittimazione nella dimensione metafisica di un'autorità esterna (il *Logos*). Al contrario, secondo Ó Tuathail, ogni conoscenza è un atto di significazione situato contestualmente (Ó Tuathail, 1999), relativo cioè a un determinato territorio e a un determinato tempo storico. Sposando la concezione decostruzionista di Derrida, egli afferma che il significato non è pensabile come un atomo stabile, un nucleo o un'essenza definita, ma, piuttosto, come un radicale libero, un nucleo instabile che rifiuta ogni cattura entro una griglia interpretativa totalizzante (Ó Tuathail, 1994a). Dal punto di vista semiotico, questa tattica decostruzionista si esplica nell'uso diffuso di trattini e parentesi, cui è affidato appunto il compito di mostrare la molteplicità semantica di ogni segno, che non può essere quindi considerato come univoco nel suo significato, ma deve essere sempre ricondotto entro il con-testo (sociale, politico, economico e temporale) in cui è stato generato (*ibidem*).

La *critical geopolitics* di Ó Tuathail rifiuta, dunque, ogni atto di chiusura semantica. Il suo scopo è quello di problematizzare come i discorsi geopolitici vengano costruiti, non quello di produrre a sua volta simili discorsi, sebbene lo stesso Ó Tuathail riconosca che non è pensabile riuscire a sfuggire a questa moderna logica discorsiva, fondata sul *Cartesian perspectivalism* e sul «logocentrismo», dal momento che i nostri stessi strumenti concettuali e il nostro linguaggio sono imbevuti di questa logica (Ó Tuathail, 1994c, p. 329 e 1996a, p. 72). La *critical geopolitics* è anch'essa una geopolitica (1996a, p. 72). Una geopolitica, però, che, facendo proprio l'insegnamento di Michel De Certeau (1984), sul manovrare tatticamente della guerriglia entro il quadro di riferimento strategico imposto dal potere, utilizza gli strumenti logico-visivi del nemico per mettere in discussione le sue visioni e i suoi discorsi: «its visions, therefore, are visions that seek to put vision in question; its insight, the insight that comes from the investigation of the infrastructure of insight; its seeing, a seeing that tries to reveal the unseen of seeing» (13) (Ó Tuathail, 1996a, p. 72).

Geopolitica postmoderna. – Compito della *critical geopolitics*, secondo Ó Tuathail è, dunque, quello di decostruire i discorsi geopolitici dominanti, che operano sopprimendo la dimensione politica e la pluralità geografica della realtà e di insistere, invece, sulla natura localizzata, contestualizzata di ogni ragionamento geopolitico (Ó Tuathail e Dalby, 1998, p. 6).

(12) Sullo stesso argomento si veda anche Mitchell (1988) e Minca (2001b).

(13) Le sue visioni, quindi, sono visioni che cercano di mettere in dubbio la visione stessa; la sua perspicacia, la perspicacia che deriva dallo studio dell'infrastruttura della perspicacia; il suo vedere, il vedere che cerca di rivelare il non visto del vedere».

Nell'epoca postmoderna, ad ogni modo, sono le condizioni stesse della realtà, in particolare il veloce e decentrato diffondersi dell'informazione, a mettere in crisi il discorso geopolitico moderno (Ó Tuathail, 1997a). Questa rivoluzione tecnologica, infatti, rende sempre più difficile il fissare lo spazio globale entro una griglia interpretativa chiusa e stabile. E' la crisi del *Cartesian perspectivalism* che tutto ordina rispetto a un punto di vista fisso, immobile nello spazio e nel tempo. Lo stesso Stato moderno, quale principale forma istituzionalizzata di «panopticonism», viene messo in discussione dall'emergere di altre forme panottiche, come quelle espresse dai centri finanziari che operano su scala globale (Ó Tuathail, 1997b), dai media-globali e dalle nuove tecnologie di telerilevamento (Luke e Ó Tuathail, 1997, p. 719). In questo mondo dove, nelle parole di Paul Virilio (1982), il *dromos* cancella il *topos* (ovvero l'accelerazione temporale generata dalle tecnologie informatiche annulla ogni determinante spaziale), la *critical geopolitics* di Ó Tuathail si afferma, dunque, come la nuova chiave interpretativa. A differenza della geopolitica tradizionale, la *critical geopolitics* ha, infatti, secondo Ó Tuathail, una più ricca capacità di comprensione dei problemi legati alla condizione postmoderna (Ó Tuathail, 1998a e 1999). La sua visione geopolitica è una visione in grado di comprendere i caratteri di ambivalenza, molteplicità, ibridismo, simultaneità, incertezza e transnazionalità dell'odierna realtà, caratteri che hanno ormai surclassato quelli di singolarità, linearità, certezza e nazionalità della vecchia modernità (Ó Tuathail, 1999).

Da ciò discendono, secondo Ó Tuathail, importanti conseguenze politico-programmatiche, che dovrebbero condurre a una riforma delle attuali istituzioni sovranazionali (ONU, NATO ecc.), al fine di giungere a effettivi sistemi globali di governo (*ibidem*). Tuttavia, più importante ancora, per Ó Tuathail, è che nell'immediato si giunga al superamento dell'indifferenza morale con cui l'Occidente si è abituato a osservare dagli schermi televisivi l'esplosione dei conflitti e della violenza politica nel mondo. Citando il sociologo polacco Zygmunt Bauman (1989 e 1990), Ó Tuathail afferma che un modo per superare questa indifferenza è rompere la distanza fisica che ci separa dalla faccia e dal luogo dell'Altro (Ó Tuathail, 1993, p. 26 e 1998b). La riduzione a immagini televisive della realtà sociale e geografica crea infatti distanza che de-moralizza la nostra responsabilità per l'Altro. L'impossibilità di venire a contatto fisicamente con l'Altro, di esperirlo nella nostra quotidianità ci porta a un'indifferenza corriva con l'esercizio violento del potere.

Trovare quindi il modo di rendere sempre presente il *place/face* dell'Altro, evitando il suo *effacement* nell'astrazione televisiva o discorsiva, è la condizione di possibilità affinché si possa esercitare l'azione morale individuale (Ó Tuathail, 1993, p. 27).

Terreni di resistenza. – L'approccio di Ó Tuathail alla *critical geopolitics* rivela indubbiamente un progetto molto ambizioso, che in qualche modo finisce, paradossalmente, col fare della stessa *critical geopolitics* il nuovo discorso geopolitico egemonico, legittimato dalla «realtà» della condizione postmoderna (14).

Più «tradizionale», invece, è la risposta che altri autori della *critical geopolitics* vedono quale alternativa concreta al discorso geopolitico dominante. In particolare, Dodds, Sidaway, Sharp e Routledge concentrano il loro interesse sul ruolo dei movimenti sociali nel resistere alla prassi discorsiva del potere statale. Secondo Dodds e Sidaway (1994, p. 521), la *critical geopolitics* non dovrebbe infatti limitarsi a decostruire gli *scripts* di politi-

(14) Se così fosse, si dovrebbe allora dedurre che, nel secondo dopoguerra, la geopolitica tradizionale, fondata su un impianto teorico moderno, binario e sequenziale, fosse pienamente legittimata dalla «realtà» bipolare della Guerra Fredda.

ca estera delle *élites* statuali o le forme di *popular geopolitics*, ma interessarsi anche delle visioni alternative proposte da coloro che subiscono gli effetti delle decisioni del potere, analizzando il contenuto di queste forme di dissenso e le modalità attraverso cui il potere stesso tende a marginalizzarle e a sopprimerle.

Egual enfasi sulle forme di resistenza, con particolare attenzione per quelle che si oppongono alla cultura maschilista e patriarcale, dominante nel mondo delle relazioni internazionali, si ritrova anche in Sharp (2000).

L'antitesi tra Stato e società è affrontata anche negli studi di Paul Routledge (1994, 1996), il quale sprona gli intellettuali critici a una vera e propria militanza nei gruppi sociali che resistono al potere.

Secondo questi autori, la risposta al discorso geopolitico dominante risiede, generalmente, in una forma di lotta sociale, il più delle volte basata a livello locale, ma potenzialmente estendibile a scala globale, come si è verificato, ad esempio, nel caso delle proteste inscenate dai movimenti ecologisti e dei diritti umani, a Seattle, in occasione della riunione del WTO (dicembre 1999) e poi ripetute in occasione delle riunioni del G8. Queste forme di geopolitica alternative o «anti-geopolitiche» (Routledge, 1998, p. 245) hanno il merito, secondo i loro sostenitori, di articolare politicamente la conoscenza su base locale della società civile, opponendosi così alla pratica riduzionista del potere statale. Tuttavia, questi «terreni di resistenza», per il fatto di articolare una molteplicità di visioni, strategie, interessi e desideri, non sono immuni dalle relazioni egemoniche e di esclusione che si instaurano entro ogni prassi discorsiva (Dalby e Mackenzie, 1997). Ciò nonostante, nelle parole dei loro sostenitori, essi offrono comunque l'occasione per una fattiva azione di resistenza al potere dominante, aprendo nel contempo la via per riflettere sulle possibili alternative a esso.

Anche Dalby, come abbiamo visto, muove da queste posizioni, che oppongono la società allo Stato, ed è tra i primi a sostenere la necessità di dar voce agli esclusi. Tuttavia, nel successivo sviluppo del suo pensiero, egli si mostra scettico circa l'effettiva capacità di questi movimenti nel portare un cambiamento sociale. Se solo si considera – egli osserva – la compatibilità degli interessi che i movimenti sociali esprimono, si comprende infatti come sia illusorio pensare che il cambiamento possa arrivare dalla somma di questi «terreni di resistenza» (Dalby, 1999, p. 182). Altrettanto illusorio, per Dalby, è opporre l'innocenza del «locale» rispetto alla violenza riduzionista del «globale», dal momento che i processi predatori dell'economia globalizzata hanno la loro base proprio in quegli stessi territori da cui emergono le voci dissidenti (p. 196). Un'autentica alternativa politica, secondo Dalby, non può quindi che essere qualcosa di più della semplice resistenza di un gruppo sociale su base locale. Occorre re-immaginare la politica internazionale, rifondare le categorie concettuali su cui essa si è finora fondata, ripensare le comunità politiche oltre lo Stato e oltre la fissità dei luoghi a cui sono state ancorate (Dalby, 1998a, p. 12; Dalby, 1999, p. 181). Ciò che oggi conta, per Dalby, è la nozione di interconnessione, di interdipendenza: «community is now about connections and not necessarily about place» (Dalby, 1999, p. 196). Secondo Dalby, la *critical geopolitics*, nel proporre i suoi scenari di «futuri desiderabili» a scala globale, deve osare senza timore di cadere in forme di etnocentrismo o di idealismo utopico (p. 181). La formulazione di alternative possibili, non limitate ad atti di resistenza localizzati, è una sorta di obbligo morale, secondo Dalby, che i geografi hanno nei confronti dell'umanità e del pianeta (p. 183). L'alternativa da lui suggerita è quella di WOMP («World Order Models Project»), il *forum* di discussione fra scienziati militanti provenienti da tutto il mondo, nato negli Stati Uniti durante gli anni Sessanta, sotto la direzione di Saul Mendlowitz, che ha per obiettivo la promozione dei cosiddetti *world values* (pace, benessere economico, giusti-

zia sociale, equilibrio ecologico, concezione positiva delle identità) (pp. 185-186). Questi possono essere visti come una sorta di base valoriale normativa su cui rifondare, a partire dalla società civile, il sistema internazionale, al di là della dominante ideologia realista o del liberalismo di marca occidentale, senza tuttavia cadere in forme centralizzate di governo globale e di omogeneizzazione culturale (pp. 185-186 e pp. 189-190). Non si tratta di imporre in modo autoritario un modello ritenuto superiore, ma di avviare una discussione sulla riforma della politica internazionale, a partire da una piattaforma valoriale comune (p. 187 e p. 193).

Conclusioni. – Concependo la geopolitica come pratica discorsiva, la *critical geopolitics* si presenta come lo studio delle regole e delle risorse socio-culturali attraverso le quali le geografie della politica internazionale (o geopolitiche) vengono prodotte. La differenza quindi rispetto alla geopolitica tradizionale o realista è evidente. L'enfasi non è più posta sulla Terra e sulle caratteristiche ad essa proprie, da cui poi far discendere regolarità circa la politica internazionale (ad esempio, scontro perenne tra Terra e Mare articolato nei termini di *heartland* e *rimland*), bensì su ciò che rende possibile visioni di questo tipo. E' sulla rappresentazione e sui meccanismi visivo-discorsivi della rappresentazione, ovvero sul «logocentricismo» moderno (Ó Tuathail, 1996a, p. 65), che ora si sposta l'attenzione degli autori della *critical geopolitics*. Ed è in opposizione a questa moderna logica «logocentrica» che si affermano le cosiddette visioni geopolitiche alternative o anti-geopolitiche.

La *critical geopolitics* non è però esente da limiti. In fondo, essa si presenta, con Ó Tuathail, come il nuovo discorso geopolitico dominante, che meglio di quello moderno, riesce a interpretare la realtà postmoderna fatta di flussi e di cibernetica (Antonsich, 2000). Pur essendo prodotto di un contesto ben specifico, quello anglo-americano (ed è per questo che, in questo saggio, ho continuato a adottare il termine di lingua inglese *critical geopolitics*), essa appare come la via maestra entro cui ricondurre anche tutti gli altri discorsi geopolitici, formulati entro contesti diversi. E' questo, ad esempio, il caso di Dodds e dei suoi lavori sulla geopolitica argentina. Sebbene da parte dei suoi interpreti vi sia il desiderio di aprire la *critical geopolitics* a narrative diverse, il rischio di un certo etnocentrismo quindi c'è.

Sempre riguardo a Ó Tuathail, non sembra inoltre essere molto chiaro quale sia la logica che dovrebbe sovrintendere alla geopolitica postmoderna. Mentre da un lato, infatti, egli lascia intendere che con la condizione postmoderna si assiste alla crisi del *Cartesian perspectivalism*, dall'altro ribadisce che ogni geopolitica, compresa quindi quella postmoderna, non possa sfuggire alla logica logocentrica. Da parte di alcuni autori che pur condividono l'approccio della *critical geopolitics*, si fa inoltre osservare che l'impostazione di Ó Tuathail non risolve il problema legato alla realtà (Smith, 2000; Natter, 2000): in che termini sia cioè possibile parlare di realtà, al di là della sua rappresentazione o visione. Sharp (2000) inoltre, contesta a Ó Tuathail il fatto di non esplicitare quale sia il suo punto di osservazione, finendo così egli stesso col produrre una visione «from nowhere».

Quanto all'approccio di Dalby, al di là dell'apprezzabile tentativo di formulare le condizioni per giungere a una migliore condizione di vita socio-politica, suscita quantomeno più di un interrogativo una concezione della sicurezza che non tenga in considerazione il nesso tra identità e territorio e che finisca, anzi, in qualche misura, col confondere la difesa dell'Altro con la negazione del Sé. In questo tentativo, infatti, di giungere a una concezione di sicurezza collettiva, Dalby sembra dar credito all'esistenza di mondi futuribili dove l'atto di specificazione linguistico non sia inevitabilmente atto di demarca-

zione del Sé dall'Altro. In realtà, chi scrive crede che la violenza che insanguina la storia e a cui Dalby giustamente cerca di dare risposte non risieda ontologicamente in quell'atto di demarcazione semantica, ma sia sempre il prodotto di una scelta politica, storicamente contestualizzabile, che si serve di quella distinzione strutturale (e, come tale, conaturata a ogni prassi di significazione) per opporre «Noi» a «Loro».

Poco chiara, sempre in Dalby, è anche la nozione di «società civile», che viene da lui contrapposta allo Stato. Pur riconoscendo, correttamente, che la stessa società non è meno xenofoba o violenta dello Stato (Dalby, 1999, pp. 189-90), Dalby comunque afferma di aspettarsi proprio dalla società il cambiamento. Ma cosa debba intendersi per «società» Dalby – che pure riconosce questo suo limite (p. 193) – non lo dice chiaramente; non problematizza cioè il termine, assumendolo come «comunemente» dato. E altrettanto fa per i *world values* di WOMP, i quali, però, egli afferma essere solo la base consensuale da cui iniziare a discutere e non le verità assolute da affermare nel mondo (*ibidem*). In più, qualche dubbio mi sembra si debba formulare anche riguardo a quel principio ecologico di *Earth first* che Dalby avanza e al quale egli afferma essere lecito sacrificare tutto, esattamente come avveniva con il principio dello Stato sovrano nell'ambito del discorso geopolitico moderno.

Al di là di questi limiti, la *critical geopolitics* comunque è ciò che oggi v'è di più stimolante nell'ambito della teorizzazione geografico-politica per riflettere sopra i rapporti tra comunità politica e territorio nell'era dell'informatizzazione globale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

AGNEW J. e S. CORBRIDGE, *The New Geopolitics: the Dynamics of Geopolitical Disorder*, in R. JOHNSTON e P.J. TAYLOR (a cura di), *A World in Crisis*, Oxford, Blackwell, 1989, pp. 266-288.

AGNEW J., *Geopolitics: Re-Visioning World Politics*, Londra, Routledge, 1998.

ANTONSICH M., *Dis-placing or Re-placing Hegemonic Geopolitical Discourse? Reading/Writing Gearóid Ó Tuathail's Critical Geopolitics*, in *Geographies of Diversity. Italian Perspectives*, Roma, SGI, 2000, pp. 201-224.

ASHLEY R., *The Geopolitics of Geopolitical Space: Toward a Critical Social Theory of International Politics*, in «Alternatives», Guildford, 1987, 12, pp. 403-434.

BAUMAN Z., *Modernity and Holocaust*, Oxford, Polity Press, 1989 (traduzione italiana, Bologna, Il Mulino, 1992).

BAUMAN Z., *Effacing the Face: On the Social Management of Moral Proximity*, in «Theory, Culture and Society», Middlesbrough, 1990, 7, pp. 5-38.

CORBRIDGE S. e J. AGNEW, *The US Trade and Budget Deficits in Global Perspective: An Essay in Geopolitical Economy*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1991, 9, pp. 71-90.

COX R.W., *Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method*, in «Millennium: Journal of International Studies», Londra, 1983, 12, pp. 162-175.

- DALBY S., *Geopolitical Discourse: The Soviet Union as Other*, in «Alternatives», Guildford, 1988, 13, pp. 415-442.
- DALBY S., *Creating the Second Cold War: The Discourse of Politics*, Londra, Pinter, 1990 (a).
- DALBY S., *American Security Discourse: The Persistence of Geopolitics*, in «Political Geography Quarterly», Oxford, 1990 (b), 9, pp. 171-188.
- DALBY S., *Critical Geopolitics: Discourse, Difference, and Dissent*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1991, 9, pp. 261-283.
- DALBY S., *Security, Modernity, Ecology: The Dilemmas of Post-Cold War Security Discourse*, in «Alternatives», Guildford, 1992 (a), 17, pp. 95-134.
- DALBY S., *Ecopolitical Discourse: «Environmental Security» and Political Geography*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1992 (b), 16, pp. 503-522.
- DALBY S., *Gender and Critical Geopolitics: Reading Security Discourse in the New World Disorder*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1994, 12, pp. 595-612.
- DALBY S., *Reading Rio, Writing the World: The New York Times and the «Earth Summit»*, in «Political Geography», Londra, 1996, 15, pp. 593-613.
- DALBY S., *Geopolitics and Global Security: Culture, Identity, and the «Pogo Syndrome»*, in G. Ó TUATHAIL e S. DALBY (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, Londra, Routledge, 1998 (a), pp. 295-313.
- DALBY S., *Ecological Metaphors of Security: World Politics in the Biosphere*, in «Alternatives», Guildford, 1998 (b), 23, pp. 291-319.
- DALBY S., *Against «Globalization from Above»: Critical Geopolitics and the World Order Models Project*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1999, 17, pp. 181-200.
- DALBY S. e F. MACKENZIE, *Reconceptualising Local Community: Environment, Identity and Threat*, in «Area», Londra, 1997, 29, pp. 99-108.
- DE CERTEAU M., *The Practice of Every Day Life*, Berkeley, University of California Press, 1984.
- DODDS K., *Geopolitics, Experts and the Making of Foreign Policy*, in «Area», Londra, 1993 (a), 1, pp. 70-74.
- DODDS K., *Geopolitics, Cartography and the State in South America*, in «Political Geography», Londra, 1993 (b), 12, pp. 361-381.
- DODDS K., *The 1982 Falklands War and a Critical Geopolitical Eye: Steve Bell and the If... Cartoons*, in «Political Geography», Londra, 1996, 15, pp. 571-592.
- DODDS K., *Geopolitics in Antarctica: Views from the Southern Oceanic Rim*, Chichester, John Wiley & Sons, 1997.
- DODDS K., *Enframing Bosnia: The Geopolitical Iconography of Steve Bell*, in G. Ó TUATHAIL e S. DALBY (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, Londra, Routledge, 1998, pp. 170-197.
- DODDS K. e J. SIDAWAY, *Locating Critical Geopolitics*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1994, 12, pp. 515-524.
- ENLOE C., *Bananas, Bases and Beaches: Making Feminist Sense of International Relations*, Berkeley, University of California Press, 1989.

- ENLOE C., *The Morning After Sexual Politics at the End of the Cold War*, Berkeley, University of California Press, 1993.
- HUNTINGTON S., *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», New York, 1993, 72, pp. 22-49.
- JAY M., *Scopic Regimes of Modernity*, in H. FOSTER (a cura di), *Vision and Visuality*, Seattle, Bay Press, 1988, pp. 3-28.
- LACOSTE Y., *Unité et diversité du Tiers Monde*, Parigi, Editions La Découverte/Hérodote, 1980.
- LACOSTE Y., *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Parigi, Maspero, 1982.
- LUKE T.W.e G. Ó TUATHAIL, *On Videocameralistics: The Geopolitics of Failed States, the CNN International and (UN) Governmentality*, in «Review of International Political Economy», Londra, 1997, 4, pp. 709-733.
- LUKE T.W.e G. Ó TUATHAIL, *Thinking Geopolitical Space: The Spatiality of War, Speed and Vision in the Work of Paul Virilio*, in M. CRANG e N. THRIFT (a cura di), *Thinking Space*, Londra, Routledge, 1998.
- MINCA C., *La geografia nel discorso postmoderno*, in «BSGI», 1995, pp. 437-463.
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001 (a).
- MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, 2001 (b).
- MINCA C. e M. DEAR, *Relativismo postmoderno e prassi geografica*, in «RGI», 1997, pp. 277-303.
- MITCHELL T., *Colonising Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- NATTER W., *Hyphenated Practices: What put the Hyphen in Geopolitics?*, in «Political Geography», Londra, 2000, 3, pp. 353-360.
- Ó TUATHAIL G., *Beyond Empiricist Political Geography: A Comment on van der Wusten and O' Loughlin*, in «Professional Geographer», Washington, 1987, 39, pp. 196-197.
- Ó TUATHAIL G., *Putting Mackinder in His Place. Material Transformations and Myth*, in «Political Geography», Londra, 1992, 11, pp. 100-118.
- Ó TUATHAIL G., *The Effacement of Place? US Foreign Policy and the Spatiality of the Gulf Crisis*, in «Antipode», Oxford, 1993, 1, pp. 4-31.
- Ó TUATHAIL G., *(Dis)placing Geopolitics: Writing on the Maps of Global Politics*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1994 (a), 5, pp. 525-546.
- Ó TUATHAIL G., *Problematizing Geopolitics: Survey, Statesmanship and Strategy*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1994 (b), 19, pp. 259-272.
- Ó TUATHAIL G., *The Critical Reading/Writing of Geopolitics: Re-reading/Writing Wittfogel, Bowman and Lacoste*, in «Progress in Human Geography», Londra, 1994 (c), 18, pp. 313-332.
- Ó TUATHAIL G., *Critical Geopolitics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996 (a).
- Ó TUATHAIL G., *An Anti-geopolitical Eye: Maggie O'Kane in Bosnia, 1992-93*, in «Gender, Place, and Culture», Abingdon, 1996 (b), 2, pp. 171-185.

- Ó TUATHAIL G., *Dissident IR and the Identity Politics Narrative: A Sympathetically Skeptical View*, in «Political Geography», Londra, 1996 (c), 15, pp. 647-653.
- Ó TUATHAIL G., *The Patterned Mess of History and the Writing of Critical Geopolitics: A Reply to Dalby*, in «Political Geography», Londra, 1996 (d), 15, pp. 661-665.
- Ó TUATHAIL G., *At the End of Geopolitics? Reflections on a Plural Problematic at the Century's End*, in «Alternatives», Guildford, 1997 (a), 1, pp. 35-55.
- Ó TUATHAIL G., *Emerging Markets and Other Simulations: Mexico, the Chiapas Revolt and the Geofinancial Panopticon*, in «Ecumene», Sevenoaks, 1997 (b), 4, pp. 300-317.
- Ó TUATHAIL G., *Postmodern Geopolitics? The Modern Geopolitical Imagination and Beyond*, in G. Ó TUATHAIL e S. DALBY (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, Londra, Routledge, 1998 (a), pp. 16-38.
- Ó TUATHAIL G., *The Ethnic Cleansing of a «Safe Area»: The Fall of Srebrenica and the Ethics of UN-governmentality*, in J. PROCTOR e D. SMITH (a cura di), *Geography and Ethics*, Londra, Routledge, 1998 (b) (consultabile in <http://www.majbill.vt.edu/geog/faculty/Tuathail/papers>).
- Ó TUATHAIL G., *Understanding Critical Geopolitics: Geopolitics and «Risk Society»*, in C. GRAY e G. SLOAN (a cura di), *Geopolitics, Geography and Strategy*, Londra, Frank Cass Publishers, 1999, pp. 107-124.
- Ó TUATHAIL G. e J. AGNEW, *Geopolitics and Discourse. Practical Geopolitical Reasoning in American Foreign Policy*, in «Political Geography», Londra, 1992, 2, pp. 190-204.
- Ó TUATHAIL G. e S. DALBY, *Rethinking Geopolitics: Towards a Critical Geopolitics*, in G. Ó TUATHAIL e S. DALBY (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, Londra, Routledge, 1998, pp. 1-15.
- PAINTER J., *Politics, Geography & «Political Geography»*, Londra, Arnold, 1995.
- PARKER G., *Western Geopolitical Thought in the Twentieth Century*, Londra, Croom Helm, 1985.
- PARKER G., *Geopolitics. Past, Present and Future*, Londra, Pinter, 1998.
- PICKLES J., *Text, Hermeneutics, and Propaganda Maps*, in T.J. BARNES e J.S. DUNCAN (a cura di), *Writing Worlds: Discourse, Text, and Metaphor in the Representation of Landscape*, Londra-New York, Routledge, 1992, pp. 193-230.
- ROUTLEDGE P., *Backstreets, Barricades, and Blackouts: Urban Terrains of Resistance in Nepal*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1994, 12, pp. 559-578.
- ROUTLEDGE P., *Critical Geopolitics and Terrains of Resistance*, in «Political Geography», Londra, 1996, 15, pp. 509-531.
- ROUTLEDGE P., *Introduction*, in G. Ó TUATHAIL, S. DALBY e P. ROUTLEDGE (a cura di), *The Geopolitics Reader*, Londra, Routledge, 1998, pp. 245-255.
- SAID E., *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- SCHMITT C., *Le categorie del politico: saggi di teoria politica* (a cura di G. Miglio e P. Schiera), Bologna, Il Mulino, 1986.
- SHAPIRO M., *The Politics of Representation*, Madison, University of Wisconsin Press, 1988.

- SHARP J.P., *Publishing American Identity: Popular Geopolitics, Myth and the «Reader's Digest»*, in «Political Geography», Oxford, 1993, 12, pp. 491-503.
- SHARP J.P., *Hegemony, Popular Culture and Geopolitics*, in «Political Geography», Londra, 1996, 15, pp. 557-570.
- SHARP J.P., *Remasculinising Geo(-)politics Comments on Gearóid Ó Tuathail's Critical Geopolitics*, in «Political Geography», Oxford, 2000, 3, pp. 361-364.
- SIDAWAY J., *Geopolitics, Geography, and «Terrorism» in the Middle East*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1994, 12, pp. 357-372.
- SIDAWAY J., *Sociospatial Transformations in the «Postsocialist» Periphery: The Case of Maputo, Mozambique*, in «Environment and Planning A», Londra, 1995, 27, pp. 1463-1491.
- SIDAWAY J., *The (Geo)Politics of Regional Integration: The Example of the Southern African Development Community*, in «Environment and Planning D: Society and Space», Londra, 1998, 16, pp. 549-576.
- SLATER D., *The Geopolitical Imagination and the Enframing of Development Theory*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1993, 18, pp. 419-437.
- SLATER D., *Reimagining the Geopolitics of Development: Continuing the Dialogue*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1994, 19, pp. 228-233.
- SLATER D., *Geopolitics and the Postmodern: Issues of Knowledge, Difference, and North-South Relations*, in G. BENKO e U. STROHMAYER (a cura di), *Space and Social Theory. Interpreting Modernity and Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1997, pp. 324-335.
- SMITH N., *Is a Critical Geopolitics Possible? Foucault, Class and the Vision Thing*, in «Political Geography», Oxford, 2000, 3, pp. 365-372.
- TODOROV T., *La conquista dell'America: il problema dell'Altro*, Torino, Einaudi, 1984.
- VIRILIO P., *Velocità e politica: saggio di dromologia*, Milano, Multipla, 1982.

«CRITICAL GEOPOLITICS». GEOPOLITICS AND POSTMODERN DISCOURSE. – The aim of this paper is to present to the Italian audience the new theoretical approach introduced to geography at the beginning of the 1990s named "critical geopolitics". It is an approach which draws heavily on social theory and can be associated to post-modern thought. The paper wishes to be a survey and a critical account of the main theoretical contributions made by the practitioners of such an approach.

Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche

antonna@univ.trieste.it